

L'ARALDO DEL CANADA

Bollettino Italo-Canadese
111 Elm St.
TORONTO, ONT.

DEO et PATRIAE

FONDATA NEL 1906

DEO et PATRIAE

ANNO XXVI No. 49

Telefono: CRescent—8445

MONTREAL, SABATO, 10 DICEMBRE 1932 — ANNO X

Perche' Restiamo a Ginevra

PARTICOLARMENTE opportuna, nella presente situazione internazionale, è giunta la dichiarazione del Capo del Governo fascista nel discorso di Torino: che l'Italia rimarrà nella Società delle Nazioni. Dal momento che all'estero erano sorti in proposito dei dubbi, sia pure infondati, è stato bene che essi abbiano ricevuto una smentita recisa dalla fonte più autorizzata. Smentita resa più vigorosa dalla giustezza della motivazione: appunto perchè nella Società delle nazioni non tutto va bene, occorre rimanervi per cercar di provvedere. La visione fredda della realtà deve essere il presupposto e lo stimolo per agire.

La Società delle nazioni non è un superstato, né una organizzazione coattiva. La sua vita non può essere assicurata, in ultima analisi, che dalla sua vitalità, dal suo rendimento. Ma gli interessi, in vista dei quali essa è stata costituita, sono così eminenti, i problemi che deve risolvere così difficili, che una grande pazienza, un grande senso pratico del rapporto fra il possibile e il desiderabile s'impongono nei suoi riguardi. Pazienza chiaroveggente, però, e quindi, quando occorre, critica aperta. E' evidente, per esempio — il discorso di Torino l'ha rilevato — che nell'affare manciuriano la Società delle nazioni non ha fatto sin qui buona prova. Essa non ha arrestato l'azione giapponese in Mancuria, né — posto che una remora assoluta a quest'azione non fosse possibile, o non fosse opportuna, — ha escogitato a tempo un nuovo assetto conciliante principi e realtà, diritti cinesi e interessi giapponesi. Diciamo pure, che, se la Società non fosse esistita, non sarebbe facile immaginare uno svolgimento in Mancuria diverso da quello che è stato. Il Giappone ha fatto e seguita a fare ciò che voleva, e il rapporto Lytton è giunto quando era già compiuto un fatto di estrema gravità: la creazione di un governo manciuriano indipendente dalla Cina e controllato dal Giappone.

L'affare manciuriano non manca di un legame, e abbastanza forte, con la questione del disarmo. Gli avvenimenti di Mancuria, infatti, ci presentano lo spettacolo di quanto può accadere allorché uno Stato disarmato si trova di fronte ad uno armato. Ma, anche senza la Mancuria, la questione del disarmo è in prima linea, direttamente per l'Europa. Anche qui il discorso di Torino ha avuto una battuta particolarmente degna di nota, quando ha risposto a coloro che fanno, diciamo così, il processo alle intenzioni. Si tratta di far la prova, accordandosi una buona volta sopra un piano concreto, effettivo, di riduzione degli armamenti, come quello Mussolini o quello Hoover. In taluni ambienti più caldamente favorevoli alla Società delle nazioni ci si sofferma volentieri a discutere di presunti nemici o tiepidi amici della Società. Molte preoccupazioni si sono manifestate soprattutto per la Russia dei Soviet, che, sfoggiando programmi demagogici inattuabili — precisamente in fatto di disarmo — mirerebbe a

screditare la Società. Ma queste manovre, se mai, c'è un mezzo sicuro di troncarle: quello di realizzare un programma buono, unico adatto a sventare la presunta demagogia dell'ottimo.

E così solo per questa via si potrà risolvere quella che al presente è la questione internazionale più difficile: la richiesta tedesca per la parità degli armamenti. Il discorso di Torino ripete la doppia tesi dell'articolo che l'aveva preceduto: necessità, da parte delle potenze exvincitrici, di riconoscere alla Germania il principio paritario; necessità, da parte della Germania, di attendere la fine della Conferenza del disarmo prima di fare una qualsiasi applicazione (in ogni caso, moderata) del principio medesimo. Anche qui, ciò che occorre dopo tante discussioni è un'azione, una decisione per il disarmo effettivo. Dalle parole occorre passare ai fatti.

Non si tratta, per la Società delle nazioni e per il concerto delle grandi potenze, di cristallizzare tutte le situazioni acquisite, di mantenere, in ogni caso e sempre, lo «statu quo» dei trattati di pace e delle altre convenzioni internazionali. La difficoltà è proprio qui: nell'ingranamento dei principi e degli istituti di diritto internazionale, che si vanno faticosamente elaborando, colle realtà politiche giorno per giorno mutevoli e talora incalzanti. Per esempio, il rapporto Lytton sulla Mancuria, mentre biasima l'azione giapponese, riconosce al tempo stesso che il semplice ritorno allo stato di cose anteriore non è il programma più opportuno, e abbozza le linee di un nuovo assetto. Se ciò si fosse fatto un anno prima, forse la situazione in Estremo Oriente non sarebbe così imbrogliata. In linea generale, non è negando o rinviando indefinitamente i problemi politici, che si contribuisce più sicuramente alla pace del mondo.

Ora è tornata fuori, a proposito del disarmo e della domanda tedesca di parità, l'idea della «moratoria politica», che fece già la sua comparsa dopo la moratoria finanziaria Hoover ed a proposito dei progetti d'intesa Laval-Brüning. In compenso della parità di diritto per gli armamenti, che verrebbe riconosciuta alla Germania, e dell'avviamento alla parità di fatto, la Germania dovrebbe impegnarsi a non sollevare per un certo numero di anni (dieci, in ipotesi) nuove rivendicazioni politico-

territoriali, cioè, innanzi tutto, la questione del corridoio polacco. L'origine psicologica della proposta — sorta forse in Inghilterra prima che in Francia — si comprende facilmente. Poiché certi problemi appaiono presentemente insolubili, il meglio è di non parlarne. Tanto più che il mondo si dibatte oggi in difficoltà economiche gravissime, che non è il caso di complicare con quelle politiche non immediate. E la Germania, acconsentendo moratoria politica, fornirebbe un corrispettivo delle concessioni fattegli in materia di disarmo.

Chi ricorda quanto avvenne a Locarno nel 1925, — quando la Germania, pronta a riconoscere e garantire la frontiera orientale della Francia, si rifiutò a fare altrettanto con quella occidentale della Polonia, — e conosce quali siano gli stati d'animo prevalenti oggi in Germania, dubiterà, che sia possibile ora quanto non fu nel 1925. Ma anche ammesso che si trovi un governo tedesco disposto ad impegnarsi per la moratoria politica, non dobbiamo concluderne senz'altro che la sua firma, sotto un impegno simile, assicurerebbe all'Europa quella tranquillità, quella fiducia, di cui ha bisogno. Non si devono svalutare i protocolli internazionali, ma neanche esagerarne la portata. Da soli, essi non creano una situazione politica e morale nuova. Stresemann poté firmare a Locarno la rinuncia tedesca all'Alsazia-Lorena, perchè effettivamente l'Alsazia-Lorena interessa poco la grande maggioranza dei Tedeschi nel dopoguerra. Ma per il corridoio polacco lo stato d'animo è ben diverso. Far credere con un pò di nero sul bianco, che una questione sia liquidata, quando essa è più essere non solo inefficace, ma pericoloso.

Prima di pensare ad una Locarno orientale, sarebbe meglio porre in piena efficienza la Locarno occidentale.

Recentemente sir Austin Chamberlain, l'exministro degli esteri inglese che fu uno dei padri e firmatari del patto del 1925, ha detto in una intervista che occorre «tornare a Locarno», per avviare a soluzione il problema dei rapporti franco-tedeschi. E' un fatto che se il trattato di Locarno avesse reso tutto quello, in vista del quale fu costituito, talune fra le difficoltà presenti non si sentirebbero, o, almeno, non riuscirebbero si gravi. La Francia dovrebbe sentirsi assicurata da un attacco tedesco non solo per l'impegno della Germania di non attaccare la frontiera orientale francese, ma per la garanzia anglo-italiana di aiuto nel caso che la Germania l'attaccasse. Lo stesso vale per la Germania rispetto alla Francia. Per conseguenza, non essendo né l'una né l'altra assillate dal problema della sicurezza, la Francia dovrebbe essere in grado di considerare con animo più tranquillo e volenteroso una riduzione notevole dei suoi armamenti; mentre la Germania, pure insistendo sul

ANTONIO DI MAURO

L'ULTIMA vittima dell'antifascismo all'estero è stato il giovane Antonio Di Mauro, barbaramente ucciso il 6 Novembre 1932.

ANTONIO DI MAURO era nato a Roccasecca il 14 aprile 1913; all'età di dieci anni era venuto in Francia con la famiglia: una famiglia esemplare di lavoratori che per le sue virtù si era acquistata la stima e la simpatia dell'ambiente operaio di Lione.

La prestanta fisica del Di Mauro lo aveva reso popolare tra gli sportivi di Lione, e intorno a lui si riunivano i giovani italiani, e spesso anche gli stranieri attratti dalla cordialità dei suoi modi e dalla sua bravura atletica. Egli era riuscito vincitore di tutte le gare sostenute con i boxeur di Lione ed anche con i campioni francesi di Parigi. Il suo maestro di boxe, signor Giraud, si era sempre espresso nel modo più lusinghiero sul suo giovane allievo, assicurando che egli avrebbe anche potuto aspirare ad una brillante carriera sportiva.

ANTONIO DI MAURO invece preferiva dedicare allo sport soltanto le sue ore libere, rimanendo buon operaio sull'esempio di suo padre e di tutta la sua famiglia.

Fervidamente italiano, egli aveva sempre voluto rimaner tale, ed aveva partecipato alle colonie estive degli ultimi anni. Era quindi noto anche ai nostri avanguardisti provenienti da altre sedi all'estero, e figurava iscritto all'Associazione pugilistica italiana.

Il 6 Novembre, qualche ora dopo la cerimonia commemorativa del Decennale della Marcia su Roma, il Di Mauro si trovava in un locale pubblico di Lione con alcuni suoi compagni, tra i quali il giovane francese J. Ruis. Aggredito alle spalle da sei antifascisti, il Di Mauro si disponeva a rispondere prontamente ai suoi aggressori, ma nello stesso tempo venne colpito a morte al fianco e cadde nel suo stesso sangue.

La morte dell'avanguardista produsse una grande impressione e un generale compianto tra i numerosi lavoratori italiani che abitano nei sobborghi operai di Lione, e particolarmente in quello di Villeurbanne. Ai funerali parteciparono masse enormi di polani, che accompagnarono la salma tra i singhiozzi della famiglia e di coloro che avevano conosciuto ed amato il giovane Di Mauro.

Il Comm. Piero Parini, Direttore Generale degli Italiani all'Estero, recatosi espressamente da Roma ai funerali, pronunciò dinanzi al feretro fiere parole di indignazione per l'orribile delitto, e fece l'appello del camerata estinto; la folla unanime rispose: Presente!

Durante le indagini che la Polizia di Lione conduce attivamente per rintracciare i criminali tuttora latitanti, è risultato che già da tempo era stata decisa la soppressione del Di Mauro, segnalato in un foglio volante con altri camerati alla bieca ferocia del comunismo sanguinario.

Il padre della vittima, Giovanni, e la madre Mariantonia Rossini, hanno ricevuto commosse attestazioni di solidarietà e di simpatia da parte di numerosissimi italiani e francesi che hanno voluto in tal modo stigmatizzare l'opera criminale dell'antifascismo.

principio dell'uguaglianza di diritti, non dovrebbe sentire l'urgenza di un conguagliamento materiale immediato fra gli armamenti suoi e quelli francesi.

Ma il patto di Locarno è stato messo fin qui scarsamente in valore. Esso è rimasto un protocollo passato agli archivi, piuttosto che una realtà politica viva, efficiente. Locarno, insomma, implicava uno stretto accordo fra le quattro Potenze. Francia, Germania, Inghilterra, Italia. La prima coppia rinunciava alle inimicizie passate; la seconda garantiva che la rinuncia sarebbe stata mantenuta. Ora, è notevolissimo che nel discorso di Torino Mussolini abbia fatto precisamente appello all'accordo delle quattro Potenze. E' evidente che un simile accordo è condizione necessaria, ma altresì, possiamo affermare, sufficiente per una pacificazione europea. Esso significherebbe la Locarno

politica e morale, che finalmente prende il posto di quella puramente protocollare.

Torna a farsi viva, coll'avvicinarsi delle scadenze, la questione dei debiti coll'America. Si nota in Francia un forte movimento nel senso di non pagar nulla; movimento, che sarà giusto e opportuno, purché sia accompagnato dalla chiara nozione della politica generale europea che alla Francia conviene di seguire. Più che mai la tesi mussoliniana del colpo di spugna è di attualità; e anche qui il discorso di Torino non ha mancato di rivolgere all'America l'appello opportuno. L'America lo ascolterà tanto più facilmente, quanto più l'Europa si mostrerà pacificata e concorde e con un effettivo, largo disarmo, fornirà la prova concreta e, al tempo stesso, la garanzia di questa sua concordia e pacificazione.

MARIO MISSIROLI